

# OTTOBRE 1982 corsa al riarmo al limite di guardia

**Il confronto strategico mondiale  
venti anni dopo.  
Si è allargato il numero  
delle potenze militari.  
La spesa militare è cresciuta  
ovunque. Riemerge la teoria  
delle guerre atomiche «limitate»**

IL PERIODO intorno al 1960 è stato, dal punto di vista strategico, un periodo di grandi e rapidi mutamenti. Dopo il lancio del primo satellite artificiale sovietico del 1957, si era diffuso in Occidente il timore che nell'ambito missilistico l'URSS fosse nettamente in vantaggio. Si parlò allora, per indicare questo forte divario, di «missile gap»; per inciso, esso in seguito si rivelò solo parzialmente vero, perché di breve durata e limitato al settore dei propellenti. Sull'onda di analisi allarmistiche partirono i grandi piani americani di riarmo nucleare che hanno caratterizzato il decennio successivo.

Si stava comunque assistendo a una svolta di fondo. Con lo schieramento, da entrambe le parti, di missili capaci di colpire in modo certo il territorio avversario, s'inaugurava nel 1959-60 l'era della sostanziale equivalenza nucleare (intesa, come dev'essere, in senso funzionale e non sulla base di raffronti numerici di scarso significato). In precedenza, la superiorità strategica degli Stati Uniti era netta, perché i loro bombardieri avevano una riconosciuta capacità di raggiungere l'URSS, mentre la minaccia nucleare sovietica appariva tecnicamente credibile solo nei confronti dell'Europa occidentale.

Il raggiungimento dell'equivalenza nucleare, dovuta alla reciproca dissuasione, mise in crisi la strategia ufficiale dell'Alleanza atlantica, la strategia cioè della «risposta massiccia», fondata su un immediato contrattacco nucleare americano sul suolo sovietico in caso di guerra. Data la nuova situazione, non era infatti più plausibile che gli Stati Uniti fossero disposti a innescare uno scambio nucleare, che avrebbe devastato anche il loro territorio, come rispondeva all'initiativa di una guerra convenzionale in Europa. Nel 1960 fu per la prima volta formulata l'idea della strategia della «risposta flessibile», che postulava, come mezzi di dissuasione, un buon equilibrio delle forze ai vari stadi (convenzionale, nucleare tattico, nucleare strategico) e la possibilità di scegliere livelli più elevati di scontro (escalation) verso la guerra convenzionale. Tale strategia venne poi adottata ufficialmente dalla NATO nel 1967, dopo un lungo dibattito che vide i paesi europei occidentali in posizione critica, perché temevano un affievolirsi della garanzia atomica degli USA.

Su questo sfondo, la crisi di Cuba ha avuto sul piano militare effetti contrastanti. Da una parte, rivelando

la relativa debolezza dell'Unione Sovietica per quel che riguardava le capacità d'intervento militare a grande distanza, ha certamente dato impulso ai programmi di riarmo di quel paese, che hanno soprattutto investito negli anni successivi, oltre alle armi nucleari, la flotta, le forze anfibe, gli aerei d'attacco e quelli da trasporto a lungo raggio. Dall'altra, con i suoi momenti di pericolosità drammatica, ha spinto alla comune ricerca di meccanismi che in qualche modo limitassero i pericoli di guerra: così, per i casi di emergenza, vennero stabiliti canali di comunicazione sicura tra i capi di governo di USA e URSS (il «telefono rosso»); e, in una prospettiva di migliore stabilizzazione tecnica a più lunga scadenza, fu avviata tutta una serie di importanti trattative per il controllo degli armamenti.

Si era creata una nuova epoca contraddittoria, suscettibile però di sviluppi positivi. E vero che USA e URSS avevano rilanciato la corsa agli armamenti. Tuttavia, l'equilibrio strategico tendeva ad essere stabile; in Europa, malgrado le polemiche, i rapporti di forza apparivano nel loro complesso abbastanza equilibrati: infatti, un certo tradizionale predominio quantitativo delle forze del Patto di Varsavia era visto anche in Occidente come ben compensato da fattori qualitativi e dall'esistenza di armi nucleari tattiche; altri fenomeni preoccupanti (come la diffusione delle armi atomiche o il riarmo dei paesi non allineati) erano ancora agli inizi e sembravano ben controllabili.

Se si esamina il panorama strategico attuale e lo si confronta con quello di vent'anni fa, è difficile non essere colpiti dall'aumento del numero e della complessità dei problemi sul tappeto. Innanzitutto è aumentato il numero delle potenze ufficialmente nucleari. Cina, Gran Bretagna e Francia hanno ormai un complesso differenziato di armi atomiche e le loro testate ammontano a qualche centinaio. Non è molto in rapporto agli arsenali di USA e URSS, e la stessa funzione di tali armi è dubbia; ma è già abbastanza per rappresentare un serio ostacolo alle trattative di Ginevra tra USA e URSS sui sistemi nucleari di teatro.

Si sono anche fatti avanti nuovi attori. Rispetto al 1962, la spesa militare mondiale è cresciuta in termini reali di oltre l'80 per cento, ma nello stesso periodo quella dei paesi del Terzo mondo è aumentata di circa 7 volte, passando in percentuale dal 4,5 per cento del 1962 al 17 per cento del 1981. In corrispondenza, si

# Torna l'allarme: magazzini pieni di «atomiche», progetti per utilizzarle



Manovre delle truppe NATO in Germania: i soldati sono equipaggiati anche per la guerra chimica

sono moltiplicate per 7 anche le importazioni di armi, e ora più di una cinquantina di Stati possiedono moderni aerei da combattimento e sistemi missilistici di vario tipo.

Alcuni di questi paesi non si sono limitati agli armamenti convenzionali: Israele ha probabilmente già da qualche anno un piccolo arsenale nucleare, l'India ha fatto esplodere nel 1974 una bomba atomica, il Sud Africa è sospettato di averne seguito l'esempio, il Pakistan dovrebbe fare il proprio primo esperimento fra pochi mesi, un'altra decina di Stati hanno dimostrato di non rinunciare a dollari di armi di tal genere.

In complesso, la progressiva militarizzazione del Terzo mondo, che non può non accentuare l'instabilità, appare disastrosa non solo per i paesi interessati, ma anche per la sicurezza internazionale. I ipotesi tuttora più probabile di co-

me si possa arrivare a una guerra generalizzata è sempre quella di un conflitto locale, in qualche area come il Medio Oriente o il Golfo Persico, che si allarghi e coinvolga le grandi potenze.

Un altro punto importante è che a partire dalla seconda metà degli anni '70 è iniziata, tra le superpotenze, una nuova fase della corsa agli armamenti. Gli effetti sono sotto gli occhi di tutti: nuove armi strategiche, euromissili, ecc. Non è certo possibile in questo articolo cercare di spiegare le ragioni, che sono numerose. Mi limito a un accenno al ruolo giocato dalla tecnologia.

Quando furono introdotte le armi nucleari, molti si resero ben presto conto che erano un qualcosa di essenzialmente diverso, che non potevano e non dovevano essere usate, e dovevano invece servire soltanto a dissuadere un attacco avversario. A questo ragio-

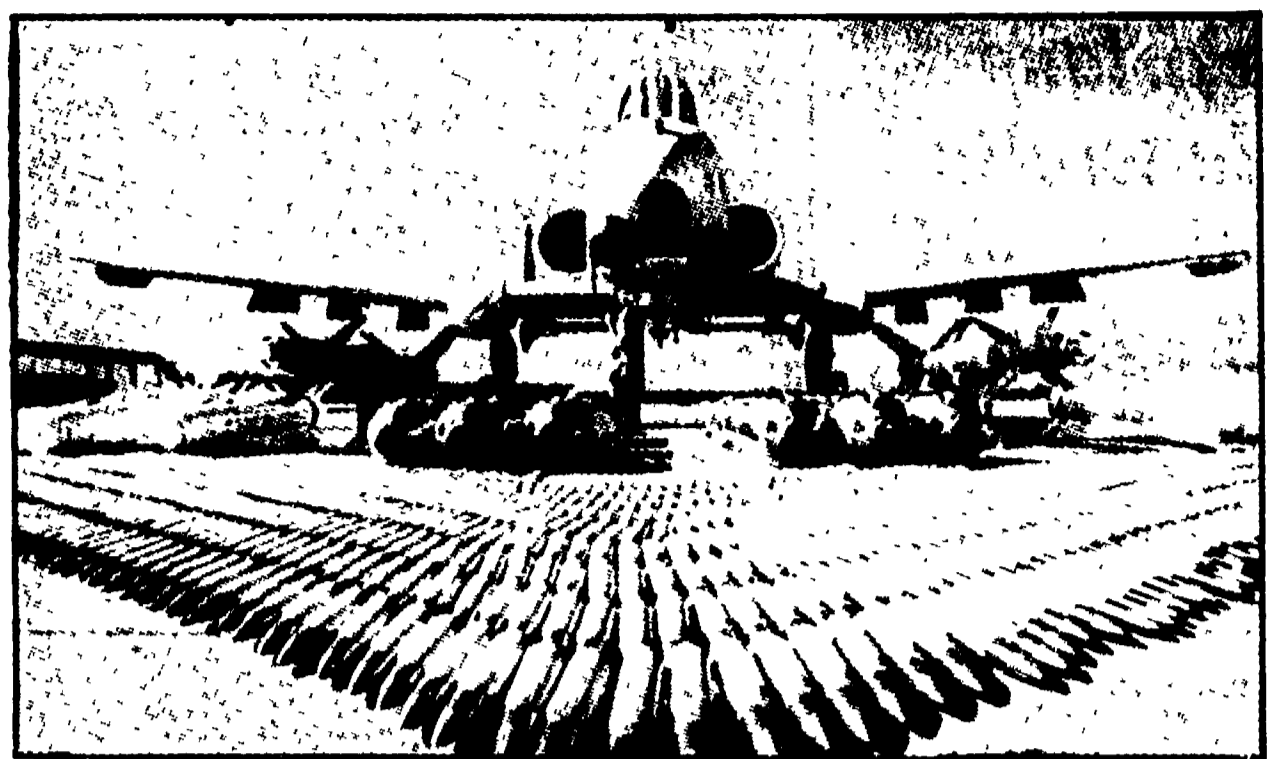
nevole punto di vista si è sempre opposto chi pensava che anche le armi nucleari, per apparire credibili come mezzi di dissuasione, dovevano poter essere utilizzate. Le tecnologie sviluppate negli anni '70, che rendono i missili sempre più precisi e le testate sempre più piccole, hanno aiutato a dare qualche credito a ipotesi — in realtà pericolosamente folli — di guerre atomiche limitate, controllate e magari «vincibili». L'effetto d'impulso alla corsa agli armamenti, e in particolare a quelli nucleari, non poteva mancare, dato il fiorire di «scenari», di strategie e, soprattutto, d'incertezze e di paure sui progetti della controparte.

Una conseguenza grave è che alcune attuali linee di ricerca — tecniche di guerra antisatellite e di guerra antisatellite — potrebbero realmente rendere meno stabile l'equilibrio strategico, basato sulla capacità di reazione nucleare

a qualsiasi attacco avversario dello stesso tipo.

Vale la pena fare un ultimo rilievo. La «filosofia» del controllo degli armamenti si basa su due premesse abbastanza solide: 1) la necessità di mantenere e rafforzare equilibri soddisfacenti per le parti; 2) l'ovvio vantaggio di tutti a bloccare o limitare certe nuove armi, destabilizzanti o troppo dispendiose. Ancora una decina di anni fa si sperava che il binomio distensione-controllo degli armamenti avrebbe potuto prevalere sui vari elementi negativi o di ostacolo (politiche di potenza, preoccupazioni unilaterali di sicurezza, interessi costituiti, ecc.). Non è stato così. Uno dei problemi di fondo del prossimo futuro sarà quello di cercare d'imporre una politica di controllo e di restrizione degli armamenti che abbia un reale potere d'incidenza.

Gianluca Devoto



La scorta di micidiali bombe di un aereo militare americano

# Libro bianco dell'ONU L'umanità può sperare solo se ferma la «gara»

**In 127 pagine la «fotografia» dell'arsenale atomico e dei tremendi rischi che rappresenta - La sicurezza internazionale esige il disarmo**

POSSONO fare qualcosa, le Nazioni Unite, contro la minaccia che le armi nucleari fanno pesare sull'umanità? E, se sì, che cosa?

La risposta che alla prima domanda è venuta da trentasei sessioni ordinarie, in molte delle quali il problema ha avuto una collocazione speciale, è da due sessioni speciali, nel '79 e quest'anno ad esse interamente dedicate, è sconcertante. I risultati del dibattito oscillano tra il riconoscimento della necessità di proseguire gli sforzi verso quell'obiettivo e un aperto accordo. Ma dalla sessione speciale del '78 è uscito qualcosa che merita attenzione in un'area cruciale: quella dell'informazione.

Con un voto per acclamazione, emesso al termine dei lavori, l'Assemblea aveva chiesto al segretario generale allora in carica, Kurt Waldheim, un documento che «fotografasse» il problema, con i suoi molteplici, inquietanti aspetti: descrizione degli arsenali esistenti, tendenze della gara tecnologica, effetti dell'impiego eventuale delle armi, dottrine della «dissuasione» nucleare, ripercussioni sulla sicurezza, conseguenze dei trattati e degli accordi finora stipulati. Ora, la «fotografia» è pronta; è nelle centocinquantesime pagine di un Libro Bianco, la cui traduzione italiana è stata curata dalle A.C.I. e che è sotto ogni punto di vista, un documento di alta qualità, dal momento che, se zone d'ombra vi sono, non sono imputabili alla volontà o alla capacità degli esperti.

Ecco, già nella lettera di accompagnamento indirizzata a Waldheim, un'annotazione che richiama la dimensione politica del problema. Dei dodici esperti che firmano il testo, sette appartengono a paesi «non allineati» o neutrali (Ghana, Algeria, Jugoslavia, Messico, Pakistan, Svezia, India); tre a paesi che considerano comunque «vitali» il loro rapporto con il Terzo Mondo (Giappone, Israele, Argentina); due soli (Canada e Romania) a paesi che fanno parte di blocchi militari. Vistosamente assenti gli Stati Uniti, l'URSS e gli altri Stati dotati di armi nucleari, i quali — rilevano gli esperti, denunciando la circostanza — «deplorano» «preoccupano» — si sono rifiutati di partecipare ai lavori.

Basterebbe questo rilievo, ancora esterno al contenuto del Libro Bianco, per richiamare il dato centrale del problema: il fatto che le armi nucleari, nella loro breve storia e nell'attualità, un «segno» politico. Il segno è quello della lacerazione che tuttora paralizza l'ONU: il distacco dalle origini (dal riconoscimento, nel 1945, che tutti gli Stati, quale che sia il loro sistema politico e sociale, hanno interessi comuni che sono più importanti di ciò che li divide) in direzione di una visione di parte, dall'idea di sicurezza collettiva, che essa incarnò, in direzione di una «sicurezza di parte».

Essi si chiedono come il concetto di una «dissuasione» legata alle armi nucleari abbia potuto

e possa sopravvivere alla constatata «equivalenza essenziale» degli antagonisti. E cercano una risposta indagando dall'esterno nelle «dottrine strategiche» delle singole potenze nucleari. Le tappe della «dottrina» statunitense sono note, dal momento che le tesi via via prevalsero — quella dullesiana della «preppesaglia massiccia» nella fase in cui il territorio degli Stati Uniti era fuori della portata delle armi sovietiche; poi quella della «risposta flessibile», che prendendo atto di una nuova vulnerabilità, ridimensionava il ruolo delle forze nucleari a vantaggio delle forze convenzionali; infine, l'attuale, febbrile ricerca di nuove «opzioni» fondate sui progressi della tecnologia — sono state e sono oggetto di un dibattito pubblico.

Non così la posizione sovietica, che, scrivono gli esperti, «deve essere in gran parte dedotta dalle dichiarazioni di carattere molto generale, dalle disposizioni delle forze armate e dagli scritti dei militari»: da qui una «ambiguità» nella quale i sovietici sembrano vedere una fonte di «stabilità», ma che «rischia di generare malintesi». E se di tappe, anche qui si deve parlare, esse sembrano andare dal silenzio sulle armi nucleari a una visione basata sulla «inevitabilità» del ricorso ad esse in qualsiasi guerra che coinvolga entrambe le superpotenze, fino a una visione più duttile, che ammette, «secondo i casi», altre possibilità.

Neppure la Cina, che si è comunque impegnata a non usare per prima le armi di sterminio, ha enunciato una precisa dottrina. La tendenza più recente sarebbe quella di dotare il paese di forze più moderne e polivalenti, per far fronte a eventualità che si pongono tra due estremi: dissuasione nucleare e quarantenni di guerra. Per il Gran Bretagna, essenziale è il legame particolare con gli Stati Uniti e l'idea di un impiego autonomo, a fini nazionali, delle armi nucleari, che la scelta nucleare sottintende, appare irreali. Per la Francia, essenziale è l'ultima analisi di un'arma «nazionale»: è il «debole» che dissuade il forte.

Ma l'interrogativo che si pone, in ciascuno di questi casi, è se le diverse «dottrine» abbiano un rapporto con la realtà, se esse siano destinate ad avere un'influenza sullo svolgimento di uno scontro nucleare reale. «Il rischio di vedere una guerra nucleare sfuggire ad ogni controllo», scrivono gli autori del documento — è evidente, ed è questo che, verosimilmente, accadrebbe.

Alcuni illusioni della «gara» nucleare. Il Libro Bianco contrappone il novero delle dichiarazioni internazionali, espresse numerose volte dalle Nazioni Unite, secondo la quale la sicurezza internazionale esige in ultima analisi la totale eliminazione delle armi nucleari. «Per il Libro Bianco», è evidente — è evidente che il rischio di un conflitto nucleare sia estremamente basso, sarebbe come fare una pericolosa scommessa accettare di vivere ancora a lungo in un mondo stracolmo di armi nucleari. Ora, la necessità di un disarmo nucleare si impone, tanto più che niente garantisce che possa essere scartato il rischio di una guerra».

Totale eliminazione: si direbbero parole grosse, un obiettivo irreali. Eppure — è l'obiettivo che l'organizzazione mondiale si pose, muovendo i suoi primi passi. Le armi nucleari e le Nazioni Unite hanno all'incirca la stessa età, ma tra ciò che le une e le altre rappresentano non può esservi riconciliazione.

Il Libro Bianco ha tra gli altri il merito di ricordarci questa verità. E di ricordarci, così, che la lotta contro le armi nucleari è la lotta delle Nazioni Unite per essere loro stesse, per riflettere fino in fondo le aspirazioni del mondo nuovo che è maggioranza al «palazzo di vetro» la stessa lotta.

Ennio Politò

# Gli scienziati in Vaticano: «Non esistono possibilità di difesa»

**Hanno riferito al Papa: si possono provocare rovine così catastrofiche da fare addirittura scomparire la civiltà - La Chiesa si schiera contro ogni ricorso alla guerra**

SONO trascorsi vent'anni dall'appassionato appello alla pace rivolto il 25 ottobre 1962 da Giovanni XXIII a Kennedy ed a Krusciov, in modo perentorio che al popolo ad operare per la pace, contro la guerra atomica, con il ritiro dei missili da Cuba. Da allora le nubi funeste di una guerra nucleare sono diventate più minacciose e se dovessero esplodere per l'umanità sarebbe la fine.

Per dichiarare, perciò, che oggi non si può più parlare di guerra giusta e per affermare in modo perentorio che la pace non ha alternative, l'attuale Pontefice non ha interpellato i teologi moralisti, ma gli scienziati. I presidenti delle Accademie delle Scienze e 57 scienziati di tutto il mondo, riuniti il 23 e 24 settembre scorso presso la Pontificia Accademia delle Scienze in Vaticano, hanno

elaborato e presentato al Papa un documento che è un grido d'allarme ed un argomentato invito ai governi ed ai popoli ad operare per la pace, contro la guerra atomica.

«Per la prima volta — affermano gli scienziati — è possibile provocare delle rovine di una dimensione così catastrofica da fare scomparire una grande parte della civiltà e mettere in pericolo la sua sopravvivenza. Il massiccio impiego di tali ordigni potrebbe scatenare dei cambiamenti ecologici e genetici, così gravi e irreversibili, la cui portata non può essere prevista. Ciò di cui occorre prendere coscienza è che oggi l'umanità, che per secoli si è confrontata con le guerre, si trova dinanzi ad un cambiamento qualitativo e quantitativo delle operazioni

militari rispetto al 1945 quando si è conclusa la seconda guerra mondiale. «Sin da oggi — proseguono gli scienziati — esistono circa 50.000 ordigni nucleari, dei quali alcuni hanno una potenza mille volte superiore a quella della bomba che distrusse Hiroshima. Il contenuto totale di questi ordigni è equivalente a un milione di TNT per ogni persona abitante sulla Terra. Ed il fatto più angosciante è che «questa massa di bombe continua a crescere e ci troviamo di fronte al pericolo crescente che altre nazioni acquistino degli armamenti nucleari o sviluppino la capacità di produrli».

«È, perciò, giunto il momento di promuovere una grande riflessione — a livello di governi, di uomini di cultura, di popoli — perché ci si

renda conto che «la scienza non può offrire al mondo nessuna reale difesa contro le conseguenze di una guerra nucleare». Non solo, ma «non esiste nessuna possibilità di realizzare delle difese sufficientemente efficaci per proteggere le città, poiché la penetrazione di un solo ordigno nucleare può provocare la distruzione». Basti dire che a 37 anni di distanza si curano ancora i superstiti di Hiroshima e Nagasaki, due tragedie che sarebbero ben poca cosa di fronte a quella che produrrebbe una guerra atomica oggi.

«Ecco perché la Chiesa, che (a parte le crociate) nel recente passato è fino a Pio XII ritenuta «ecclita» a una guerra moderna in caso di «legittima difesa», oggi dichiara che «la guerra atomica è immorale».

La Chiesa, con Giovanni Paolo II, ha già risposto che questo tipo di guerra è immorale. Diventa, perciò, per i cristiani «un dovere morale, che tocca tutti, giungere — ha detto Papa Wojtyla — alla eliminazione delle armi nucleari mediante un disarmo graduale». Da queste considerazioni e motivazioni egli fu mosso lo scorso anno quando inviò, alla vigilia dell'incontro di Ginevra del 30 novembre 1981, un messaggio personale a Reagan e Breznev, a Mitterrand, la signora Thatcher, il segretario generale dell'ONU.

A quasi un anno da quell'iniziativa, che richiamava quella del 1962 di Giovanni XXIII di fronte alla crisi di Cuba, la situazione si è aggravata. «La situazione mondiale ha assunto un carattere di deteriorata. La diffidenza e il sospetto tra le nazioni va crescendo. Si è giunti alla rottura di un serio dialogo tra l'est e l'ovest, tra il nord e il sud... Sembra che cresca una accettazione fatalistica:

la guerra è inevitabile e la guerra sarà nucleare. Ma ecco il grido d'allarme: «In una simile guerra nessuno sarà vittorioso». Gli scienziati fanno, perciò, proprio quanto Papa Wojtyla disse a Hiroshima proprio agli uomini di scienza: «È giunto il momento per la nostra società, e specialmente per il mondo della scienza, di rendersi conto che il futuro dell'umanità dipende, come mai prima d'ora, dalle nostre comuni scelte morali».

Gli scienziati riuniti in Vaticano affermano oggi: «È dovere degli scienziati impedire l'uso perverso delle loro scoperte e affermare che l'avvenire dell'umanità dipende dall'accettazione, da parte di tutte le nazioni, dei principi morali che trascendono ogni altra considerazione... L'umanità nel suo insieme deve agire per la sua sopravvivenza. È la più grande sfida morale con la quale l'umanità si sia confrontata e non vi è tempo da perdere». È l'occasione storica per impegnarsi a costruire un nuovo ordine internazionale fondato sul confronto delle idee e non sulla violenza, sulla cooperazione e sulla pace perché non ci sono altre alternative.

Alceste Sentini



Manifestazione pacifista in USA nei giorni scorsi. Un cartello polemico dice: «Reagan non è Robin Hood: togli i soldi ai poveri per darli ai militari»